

## Arte e Cultura

### L'aggressività nel film "Il Giovane Hitler"\*

FRANCESCO PORTA

*Summary* – AGGRESSION IN "YOUNG HITLER". An Adlerian analysis of the most obscure and enigmatic protagonist of contemporary history appears spontaneous, after watching this movie, realized in 2003 by Henk von Hehen, Sylvan Lebel and Robert Carlyle. The pathological aggression that characterized the complex personality of the German dictator appears correlated with an intense inferiority feeling felt in his first infant experiences. The interpretation of the protagonist Robert Carlyle gives a very realistic idea of the crazy developments that characterized Hitler's life style.

*Keywords:* AGGRESSION, HITLER, MOVIE

«Secondo la direzione data al giovane virgulto,  
così crescerà l'albero».

(Alexander Pope, *Moral Essays*)

#### I. *Un trascinatore di folle verso la distruzione di massa*

Innumerevoli autori cinematografici hanno tentato di rivivere nelle loro opere la torbida ed ancora oggi enigmatica figura di Hitler. Anche Charlie Chaplin ha

\* "Il Giovane Hitler", titolo originale "Hitler: The Rise of Evil", regia di Christian Duguay, produzione Canada/USA 2003. [N.d.R.]

voluto darne un'originale interpretazione nel suo celebre film, che rappresenta alcune fra le infinite facce delle ancor oggi oscure dinamiche di questa figura storica. Il film "Il Giovane Hitler", realizzato nel 2003 da Henk von Hegen e Sylvan Lebel offre una significativa lettura in chiave adleriana d'importanti aspetti dello stile di vita del dittatore, grazie anche al *flash-back* iniziale sui suoi primi ricordi d'infanzia. Molte immagini suggeriscono conclusioni che ben collimano con il *corpus* teorico della Psicologia Individuale Comparata.

La brillante interpretazione dell'attore Robert Carlyle, che rappresenta con stupefacente realismo la follia di un personaggio enigmatico, oscuro, capace di sedurre le masse verso la guerra e l'antisemitismo, rende l'opera assai suggestiva. La Storia dipinge Hitler come assolutamente privo d'altruismo, empatia e di qualsiasi capacità di cooperare e compartecipare emotivamente coi propri simili. Il suo stile di vita è comunemente descritto come dominato dalla tendenza a strumentalizzare gli altri e a distruggerli, per affermare un'onnipotente superiorità. Un'attenta lettura dei principali episodi narrati dal film appare coerente con le leggi del movimento *minus-plus*, che caratterizzano l'impianto teorico adleriano, per il quale, d'altro canto, l'aggressività è, in origine, profondamente legata con il sentimento sociale (il termine latino *ad-gredior* significa, infatti, "andare verso, avvicinarsi per gradi") [9]. Il significativo squarcio sull'infanzia di Hitler e l'atmosfera di estrema crudeltà che nel film emerge fin dai primi ricordi, offrono un'importante occasione di riflessioni, che ben si allacciano all'ipotesi dell'aggressività patologica come compensazione di un abnorme sentimento di inferiorità [2, 6].

## II. *L'infanzia e la costruzione dello Stile di vita*

L'assenza di sentimento sociale nel piccolo Hitler è un'inevitabile conseguenza della profonda mancanza d'amore che caratterizza l'ambiente familiare della sua infanzia. Alla base, c'è una figura paterna incapace d'affetto, che alterna violente percosse a sgridate e punizioni. La crudeltà che il bimbo mostra verso gli animali, gli sguardi d'odio, il forte rancore che nasconde nei suoi silenzi fanno comprendere quanto le ferite causate dall'atteggiamento paterno imprimevano in lui un segno indelebile.

L'avversione verso il padre violento viene taciuta a lungo: il piccolo Adolf vive come profondamente ingiuste le percosse e le umiliazioni dell'anziano genitore, ma non può difendersi, e si chiude in un rancore silenzioso. Il sadismo verso gli animali ne diviene una conseguenza. Dopo avere scoperto che il figlio ha bruciato gli alveari e ucciso le sue api, il padre si vendica picchiandolo e lasciandogli lividi sul volto. Ma il piccolo non mostra sensi di colpa, anzi appare compiaciuto e guarda con rabbia dalla finestra il papà che verifica i danni: ha volu-

to simbolicamente vendicarsi, punirlo per il suo disamore, distruggendo ciò a cui tiene di più.

Solo, chiuso in una stanza, senza amici, il piccolo Hitler cova sentimenti di vendetta, chiudendosi ad ogni forma di generosità, altruismo e interesse sociale. La poco solida figura materna sembra davvero non essere in grado di porre rimedio a questo clima di violenza e disprezzo. Sottomessa, a sua volta, dal duro e tirannico marito, accenna solo timidamente qualche atteggiamento difensivo verso il bimbo, promettendogli un riscatto futuro, una vita da artista rispettato da tutti. Ma è troppo poco. Troppo flebili sono i disperati tentativi della donna di trasmettergli almeno uno spiraglio d'amore.

Il piccolo si vive cattivo, colpevole di un torto del quale ignora l'origine. Le scene successive fanno luce sul tremendo segreto, la vera natura del grande odio: la madre di Hitler, giovane casalinga costantemente dedita alla cura domestica, è nipote del marito: si rivolge a quest'ultimo, infatti, chiamandolo "zio", anziché per nome. Per questo egli, dopo aver percosso ancora una volta ingiustamente il figlio, esclama: «Questo bambino è la giusta punizione per avere sposato mia nipote». Il matrimonio fra zio e nipote, per quanto ammesso dalle leggi dell'epoca, è una colpa ed esige un tributo.

L'atteggiamento del padre, molto duro e poco attento, rimarca in continuazione l'inferiorità del piccolo. Lo porta spesso alla dogana tedesca, dove lavorava, per fargli vedere come *deve essere un perfetto* lavoratore, e come *dovrà essere* lui, da grande: sempre *attento, diligente, inflessibile*: lo pone di fronte ad una meta ideale esasperata, senza apprezzarlo per ciò che è, screditandolo. Si alimenta in Adolf un vissuto d'inferiorità, contro il quale egli, da adulto, cercherà incessantemente di lottare, tramite una fitta serie di costrutti finzionali. Per il padre, egli dovrà atteggiarsi quale "l'eroico guerriero Parsifal, perfetto ideale germanico: forte, puro, coraggioso", tanto caro alla tradizione della sua famiglia.

Nell'ultima scena sull'infanzia, la madre abbraccia il piccolo Hitler ferito dalle percosse del padre e gli dice: «Non preoccuparti, piccolo mio, un giorno sarai ripagato di tutto questo, diventerai un grande artista, tutti ti rispetteranno». È lei a proporre una prima forma di compenso; un primo ideale di riscatto e di superiorità, che costituirà per anni la meta prevalente del giovane Hitler: diventare un celebre artista. A tavola, la mamma propone: «Ritiriamo Adolf dalla scuola; in fondo lui dovrà diventare un grande artista, a cosa gli servono la Matematica e le Scienze?».

Poco dopo, il padre, colto da malore, muore, mentre il piccolo assiste impassibile alla scena, con indifferenza. I sentimenti aggressivi e di vendetta verso il padre trovano soddisfazione nel vederlo morente sul pavimento di casa, mentre la

madre impotente cerca di rianimarlo. Per diversi anni, il giovane Hitler si propone di perseguire, ad ogni costo, il fine di diventare un famoso pittore, appoggiato dalla figura materna. Diventare un grande artista gli consentirebbe non solo di acquisire il rispetto altrui, ma anche di vestirsi del dovuto ruolo di superiorità sugli individui “comuni”.

Il *minus*, nel quale l’inferiorizzante atteggiamento paterno lo ha relegato, potrebbe essere compensato solo realizzando questa meta. La realtà gli riserva fatti ben diversi: Adolf non possiede elevate doti pittoriche. Non supera gli esami d’ammissione alla facoltà, i professori lo dissuadono dall’intraprendere la carriera artistica; le sue potenzialità nel disegno sono scarse. I risultati non arrivano. Anche la madre muore. Il giovane ormai quasi ventenne, inizialmente si dispera, ma subito dopo appare perversamente felice dell’evento.

Esplode l’aggressività verso la figura materna: confida ad un medico il sospetto, evidentemente irrealistico e infondato, che la madre, in fondo, intendesse ostacolarlo nel raggiungimento della carriera artistica. Aggredisce verbalmente, con veemenza, la sorellastra, figlia del padre, mentre questa cerca di consolarlo. L’accusa rabbiosamente di “non aver mai provato nessun affetto per la mamma defunta, in quanto lei era solo la sua figliastra”. La reazione di pianto della sorellastra e il successivo distacco fra i due sono un’inevitabile conseguenza.

### III. *La meta fittizia: un’exasperata ricerca di superiorità*

Durante i primi anni della sua giovinezza, Hitler vive ai margini della società; non lavora, trascorre le notti nei dormitori, o all’aperto, conosce la miseria. In fondo, è lui stesso a non cercare alcun’occupazione. Il nevrotico e compensatorio ideale di personalità, che si è costruito lo dipinge come superiore alle persone comuni, più “nobile”. «Io non ho bisogno di un comune lavoro, come gli altri - sembra dirsi - io valgo di più, mi è dovuto di più, mi spettano privilegi più elevati». Ma questa logica privata e le sue mete fittizie sono costantemente messe in discussione dai dati di realtà; l’abnorme volontà di potenza non trova riscontro nei fatti ed è frustrata sempre più dalla bassezza delle sue misere condizioni di vita. Il complesso d’inferiorità, acceso fin dall’infanzia, diviene sempre più esasperato e, per compensazione, l’aggressività priva di sentimento sociale si accresce, trovando un perfido canale espressivo nell’antisemitismo.

I discorsi xenofobi che il giovane Hitler, in povertà, ascolta nei comizi e nelle taverne gli forniscono comodi pretesti, per attribuire ad altri le colpe della mancata realizzazione dei suoi fini, le cause della sua condizione di miseria. Gli Ebrei diventano i grandi colpevoli: «È a causa loro che molti tedeschi fanno la fame – dice a un compagno di sventura, che dorme per strada con lui, e che peraltro non

gli presta grand'attenzione – gli Ebrei rapinano le nostre banche, rubano i nostri soldi, ci privano del nostro lavoro».

Scoppia la Prima Guerra Mondiale. Il poco più che ventenne Hitler si arruola, apparentemente in nome della patria; in realtà nuove mete di superiorità si sono create in lui e gli ideali patriottici ne costituiscono una salda copertura fittizia, con una connotazione solo in apparenza nobile e valorosa. In più, il contesto bellico offre un canale espressivo ai suoi latenti impulsi aggressivi: in nome della patria, in guerra, è lecito combattere, ferire ed uccidere. Il soldato Adolf desidera primeggiare a tutti i costi sui commilitoni; ciò costituisce la nuova meta dell'abnorme volontà di potenza, che lo porta ad affrontare volontariamente imprese rischiose sotto il fuoco nemico. Si disinteressa, però, dei pericoli che potrebbero correre i suoi compagni, antepoendo la propria affermazione personale. Riesce molto bene, nelle missioni affidategli: è promosso e guadagna l'ambita Croce di Ferro. Ma il disprezzo per gli Ebrei diventa ormai l'unico argomento dei suoi discorsi.

L'aggressività, compensatoria del suo sempre acceso complesso d'inferiorità infantile, si pone, ora, in modo marcato sul lato negativo della vita, scavando una distanza patologica fra lui e gli altri: i commilitoni deridono l'assurdità dei suoi discorsi e lo sbeffeggiano. Hitler soffre molto gli scherni dei compagni, che mettono, col loro atteggiamento, in discussione il suo fittizio ideale di personalità. La sua aggressività esplode, violenta ed incontrollata, nei confronti di un cane, a cui poco prima ha comandato di mettersi seduto, ma che ha rifiutato di obbedire al suo ordine. Gli altri soldati lo deridono: «Nemmeno le bestie ti obbediscono, Adolf», gli dicono, così egli trascina l'animale fuori dal rifugio e lo percuote fino quasi ad ucciderlo, accusandolo: «Per colpa tua gli altri mi hanno umiliato, hai rifiutato di obbedire ai miei ordini».

#### *IV. I discorsi pubblici e l'ascesa al potere*

La guerra finisce, Hitler si dispera per la sconfitta della sua Germania ed accusa i propri compagni d'armi di essere stati poco valorosi ed attivi. In realtà, con il concludersi della guerra, viene meno la possibilità di industriarsi a raggiungere le sue mete fittizie di superiorità. Comincia una nuova fase di vita, caratterizzata dai discorsi politici nelle birrerie. Le sue capacità oratorie dapprima incuriosiscono soltanto, ma in breve affascinano i frequentatori dei locali notturni. Hitler, a nome di un piccolo partito operaio, prepara con grande intensità ogni discorso politico. Si esercita con grande cura per ore (talvolta da solo, di fronte allo specchio od ascoltando musiche patriottiche) prima di ogni esibizione.

Le masse d'operai che, frustrate dalla povertà e schiacciate dalle pesanti condizioni tributarie, imposte dalle nazioni vincitrici, si riuniscono nelle birrerie, lo

ascoltano coinvolte ed entusiaste. Manifesta capacità istrioniche ed oratorie perverse e al contempo affascinanti, capaci di accendere ogni volta l'entusiasmo ed i consensi. Un misto d'esibizionismo e di aggressività oratoria caratterizzano i suoi discorsi; ognuno di essi ha, in sé, un elemento comune: l'avversione per gli Ebrei, bersaglio della sua aggressività, che s'intensifica sera dopo sera. «I nostri veri nemici vivono in mezzo a noi, occupano le nostre case, rubano il nostro cibo, svolgono i nostri lavori. Sono gli Ebrei», ripete al pubblico ogni volta, guadagnandone il consenso.

Le esibizioni oratorie lo mettono al centro di una scena, della quale lui solo è il protagonista. Questo è ciò che egli cercava, in fondo, da sempre. Il pubblico che lo acclama ed applaude soddisfa la sua aspirazione alla superiorità, compensa, fittiziamente e in una certa misura, il suo infantile vissuto d'inferiorità. Ma soprattutto accondiscende al suo istrionico desiderio di essere al centro dell'attenzione. L'aggressività trova ancora una volta uno sbocco, pur sempre negativo e patologico, ma a questo punto socialmente condiviso: l'immagine del tedesco forte, valoroso e puro, soffocato dalle dure condizioni di pace e dalla povertà, incarna, nell'inconscio collettivo della nazione, un *plus* maschile ingiustamente schiacciato. D'altro canto, l'ebreo, che svolge professioni più sicure, redditizie, quali il lavoro nelle cariche pubbliche, nelle banche, nei negozi, rappresenta un *minus* femminile, "ingiustamente" privilegiato, contro il quale bisogna lottare, anche con mezzi spietati.

Il consenso popolare cresce, Hitler diventa sempre più famoso, grazie alle sue seducenti capacità oratorie. I suoi discorsi si tengono ora anche nei teatri e nelle grandi piazze, diventa il *leader* del partito nazista. L'ascesa al potere è solo questione di tempo. Il fallimento di un colpo di stato e la successiva breve prigionia rafforzano la sua fama, rendendolo celebre a tutta la nazione: il suo partito dapprima vince le elezioni, poi ottiene la maggioranza. Hitler ottiene il cancellierato, e, alla morte del presidente Hindenburg, il completo dominio sul Reich. Raggiunge ognuna delle mete fittizie di dominio che progressivamente si crea, servendosi strumentalmente dei suoi seguaci e dei sempre più numerosi simpatizzanti. L'aggressività verso il *minus* ebraico è tradotta da parole in azione: dapprima sono approvate le leggi razziali, l'obbligo di emigrare o di essere imprigionati nei ghetti. La libera e abnorme aggressività non caratterizza più soltanto la propria persona, ma coinvolge le intere masse dei seguaci, diventando un fenomeno collettivo. Iniziano gli stermini di massa, la "Notte dei Cristalli" e le deportazioni degli Ebrei nei lager. Prendono il via le operazioni belliche e gli orrori della Seconda Guerra Mondiale, su cui il film non si sofferma. Di fronte a ciò che resta dei campi di concentramento e alle tombe delle migliaia d'Ebrei morti, viene spontaneo chiedersi come tanti orrori abbiano potuto avere luogo. Si fatica ancor oggi a comprendere come sia stato possibile che molti tedeschi siano stati capaci di compiere stragi così crudeli.

V. *L'Antisemitismo, libera espressione di un'aggressività patologica collettiva*

«In coloro che operano stermini di massa, vi è un ottundimento del sentimento sociale, da parte della volontà di potenza collettiva, così da generare in essi quell'ingannevole senso di giustizia, che legittima la pulizia etnica [...]. Se l'aggressività violenta e irrazionale del singolo nasce, in genere, come compensazione di un sentimento o complesso d'inferiorità (provocata da situazioni frustranti derivate dall'ambiente), la violenza di più individui può inquadrarsi come compenso abnorme oppure come suggestione, suscitati dall'idea fittizia di forza e potenza data dal gruppo. Perché il gruppo sappia caricarsi di lesività, deve scorgere un minimo di vulnerabilità o addirittura debolezza nell'avversario. La riduzione del rischio, dovuta alla presunta debolezza dell'eventuale nemico, incoraggia l'aggressività e scatena la distruttività. A operazione conclusa, il gruppo vittorioso finisce per compensare questo trionfo sul debole, elaborando finzioni mitiche d'autovalorizzazione, in grado di esaltare la pericolosità dell'avversario» (10, p. 29). Il fatto di essere *un gruppo* facilita la violenta espressione dell'aggressività. In più, la figura idealizzata del leader rappresenta il simbolico sostegno della figura paterna, che legittima e rende lecite le modalità più crudeli per raggiungere un'abnorme superiorità.

Il film sottolinea anche altri lati oscuri dello stile di vita del dittatore nazista. L'inconscio timore di Hitler per la donna, vissuta forse come una minaccia per il suo ideale di personalità, emerge con chiarezza nelle scene d'intimità con la fidanzata Eva Braun. Il suo rapporto con il sesso femminile è, infatti, difficile. Hitler appare incapace d'amare senza sottomettere, ogni rapporto amoroso o sessuale appare connotato da caratteri sadici, volti all'asservimento e alla sottomissione della donna. Emerge in alcune scene la perversa natura incestuosa del legame di Hitler con la nipote Ghèdi, figlia della sorellastra, che ricalca chiaramente il modello paterno. Il dittatore la costringe a rimanere spesso da sola con lui, allontanandola da qualsiasi rapporto sociale e facendola tenere sotto controllo dalle sue guardie. Ad un suo sorvegliante, la ragazza confessa d'essere spesso obbligata dallo zio ad avere rapporti sessuali con lui e lo definisce "un mostro". Dopo avere vanamente tentato una fuga, la giovane Ghèdi si suicida.

VI. *I simboli del Nazismo, manifestazioni di una volontà di potenza esasperata*

Un aspetto importante, che caratterizza alcune scene del film e, in generale, l'intera cinematografia dell'epoca bellica è costituito dai simboli rappresentativi del nazismo. La svastica, il più importante, nasce dalla croce celtica, che richiamerebbe un passato di potenza e di vittorie, ma al contempo oscuro e fosco; richiama, soprattutto, un simbolo religioso, appunto la croce, con l'intento di legittimare e rendere lecite la superiorità del popolo tedesco e le moda-

lità utilizzate per conseguirla. Perciò, i seguaci di Hitler hanno cercato incessantemente, durante tutto il periodo bellico, i simboli del potere degli eroi del passato, quali la tomba di Gengis Khan, la lancia di Carlo Magno, che rimandavano ad un *plus* d'invincibilità e di potenza. Documentate sono, inoltre, le numerose ricerche del Sacro Graal, che secondo la tradizione, donerebbe la vita eterna a chi vi beve.

La ricerca di una simbologia che rappresenti il potere e la supremazia sugli altri popoli costituisce una peculiarità rilevante del Nazismo: l'aspirazione alla superiorità costituisce un sentimento non "solo" individuale, ma "soprattutto" collettivo. Nelle immagini proiettate nelle sale cinematografiche dell'epoca, Hitler è mostrato mentre passeggia a Parigi sulla torre Eiffel, orgoglio francese, su cui è issata una bandiera con la svastica; in altre immagini, si scorge la bandiera germanica sulla cattedrale di Varsavia, grandezza polacca, o in cima al Partenone di Atene: simboli di una volontà di potenza esasperata che raffigura la vittoria e la supremazia del popolo tedesco e che raggiunge il *plus* consolidando se stesso sui monumenti più importanti e rappresentativi delle altre nazioni: il tutto è espressione dell'ideale d'estrema perfezione con cui la razza ariana cerca incessantemente di imporsi sulle altre etnie.

Queste ultime considerazioni confermano quanto il carattere abnorme della volontà di potenza possa diventare un punto di spinta per un'aggressività patologica collettiva. A tutto ciò si aggiunge l'interesse e la pratica dell'occultismo e dei riti esoterici, che hanno caratterizzato un'importante sfera d'influenza su molti aspetti ideologici del nazismo. L'interesse per tutto ciò che è oscuro, occulto e lontano dall'umana ragione ha caratterizzato molta parte della pittura e della letteratura tedesca di quel tempo. Lo stesso dittatore nazista aveva l'abitudine di dipingere quadri, il cui contenuto rimandava spesso allo spiritismo e all'esoterismo.

## VII. *Il suicidio, manifestazione estrema dell'aggressività verso se stessi*

Di qui, le necessarie considerazioni circa gli ultimi giorni della vita di Hitler e dei suoi seguaci nazisti, in cui il suicidio collettivo diventa la massima espressione dell'aggressività. Tra i due poli estremi dell'isolamento e del crimine violento si situano molti gradi e forme di aggressività verso se stessi e verso gli altri: anche il suicidio, che è la manifestazione estrema di autoaggressività, è, per Adler, un atto ostile verso gli altri, il popolo intero, l'umanità [5, 6].

La Germania del 1945, anno della fine del nazismo, ormai in declino, è terra di conquista. I Tedeschi, che non hanno saputo vincere la guerra, stanno per essere sconfitti; non si sono dimostrati puri, forti, valorosi, non sono stati capaci di

difendere i propri confini; nelle sue ultime memorie Hitler dice che è proprio per questo che la Germania merita la morte e l'annientamento. Suicidandosi, Hitler si pone in una condizione d'estrema superiorità nei confronti del popolo germanico, che non è stato degno di avere una guida come lui, e quindi non merita più di avere il "privilegio" della sua presenza. In più, con il suicidio egli, arbitro della propria fine, sembra volersi collocare in una dimensione eterna e immortale, salvandosi dalla catastrofe, mentre il suo popolo si avvia alla distruzione. Il suo suicidio vuole anche essere una punizione per i tedeschi, che non hanno saputo tener fede all'ideale di superiorità, di dominio e di invincibilità sulle altre nazioni e culture: dovranno affrontare da soli le conseguenze di un'invasione, come giusto pegno per non aver tenuto fede alla loro meta. Hitler per primo, dopo avere ordinato di bruciare il suo corpo, si toglie la vita nel proprio *bunker* assieme alla moglie Eva Braun. Nelle ore successive, egli è seguito dai gerarchi.

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, tr. it. La pulsione aggressiva nella vita e nella nevrosi, *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 5-14.
2. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
3. ADLER, A. (1926), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
4. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, Newton Compton, Roma 1990.
5. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
6. COPPI, P. (2004), Aggressività e dinamiche finzionali nella relazione analitica, in SANFILIPPO, B. ET ALII (a cura di), *Itinerari Adleriani*, Angeli, Milano.
7. DARLEY, J. M., GLUCKSBERG, S., KINCHLA, R. A. (1993), *Psychology*, tr. it. *Psicologia*, Il Mulino, Bologna 1996.
8. DOLLARD, J., DOOB, L. W., MILLER, N. E., MOWER, N. E., SEARS, R. (1939), *Frustration and Aggression* tr. it. *Frustrazione e aggressività*, Giunti-Barbera, Firenze 1967.
9. FERRIGNO, G., CANZANO, C., COPPI, P., MANZOTTI, G., MARASCO, E. (1999), Alfred Adler il mercoledì sera in casa Freud (parte terza), *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 15-26.
10. PAGANI, P. L. (1994), La pulizia etnica: il fine ultimo dell'aggressività xenofoba, *Riv. Psicol. Indiv.*, 35: 23-30.

11. PAGANI, P. L. (1996), La distruttività xenofoba. Delirio di onnipotenza o legge spietata dell'evoluzione?, *Riv. Psicol. Indiv*, 40: 25-34.
12. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
13. PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler*, Laterza, Bari.
14. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1987), *Lo stile di vita*, De Agostini, Novara.

Francesco Porta  
Via Petrarca, 9  
I- 20010  
Vittuone (Mi)  
e-mail: portagian@tiscali.it